

QUADERNI DELLA COLLANA
MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI
diretta da Stefano Baldi

Giuseppe Greppi

LA SCUOLA DEL DIPLOMATICO

A cura di Stefano Baldi

Introduzione di Edoardo Greppi

Quaderno 10



Quaderni della Collana Memorie e studi diplomatici
diretta da Stefano Baldi

GIUSEPPE GREPPI

LA SCUOLA DEL DIPLOMATICO

a cura di Stefano Baldi

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul sito
<https://diplosor.wordpress.com/quaderni/>
con Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non
opere derivate 4.0
Maggiori informazioni circa la licenza:
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Pubblicato nel settembre 2026

INDICE

PREFAZIONE di Stefano Baldi.....	9
INTRODUZIONE di Edoardo Greppi	15
LA SCUOLA DEL DIPLOMATICO	23
APPENDICE	41
GALLERIA FOTOGRAFICA	41
BIOGRAFIA	47
SCRITTI	49

PREFAZIONE

Stefano Baldi

Devo al professor Edoardo Greppi la segnalazione, qualche tempo fa, di una serie di scritti dell'ambasciatore Giuseppe Greppi. Tra questi figurava "L'école du diplomate", pubblicato nel maggio del 1908 nella "Revue d'Italie", una pubblicazione edita a Roma. Giuseppe Greppi aveva ottantanove anni quando il testo uscì, e alle spalle una delle carriere diplomatiche più lunghe e singolari dell'Ottocento europeo. Quelle pagine attirarono subito la mia attenzione, per l'autore e per un contenuto che trovai ancora attuale. Decisi allora di curarne la traduzione italiana e di inserirla nella mia serie «Quaderni della Collana Memorie e studi diplomatici».

Molti aspetti della lunga vita di Greppi sono ripercorsi nella bella introduzione di Edoardo Greppi e nella scheda biografica posta in chiusura del volume; in questa prefazione mi limiterò perciò a qualche indicazione di orientamento. Nato a Milano nel 1819, da una famiglia patrizia di antica tradizione nell'amministrazione dello Stato di Milano e insignita nel Settecento del titolo di conti di Bussero e Corneliano, Greppi entrò nel 1842 nella diplomazia imperiale austriaca, alle dipendenze del principe di Metternich. Le Cinque giornate del 1848, che videro il fratello maggiore Marco fra i protagonisti dell'insurrezione e poi membro del Governo provvisorio di Milano, segnarono la rottura con Vienna; dopo un decennio di attesa a Torino, Greppi passò nel 1859 al servizio sabaudo e quindi italiano, in una lunga carriera che lo condusse, per sedi via via più importanti, fino all'ambasciata di San Pietroburgo.

Senatore del Regno dal 1891, fu chiamato ancora ultranovantenne, nel 1912, nelle commissioni per la sovranità italiana in Libia e per la ratifica del Trattato di Losanna. Agli ultimi decenni appartengono i suoi studi di storia diplomatica, in gran parte redatti in francese, e l'edizione dei carteggi del

prozio Paolo Greppi, apparsa presso Hoepli fra il 1900 e il 1904. Morì a Milano nel 1921, a centodue anni, dopo aver attraversato quasi per intero il secolo che vide nascere l'Europa delle nazioni.

Il saggio qui pubblicato ha una storia editoriale distesa su tre lingue e quasi un ventennio. La redazione francese del 1908 non ne è la prima stesura: già nel 1892 era uscito a Milano, presso la Tipografia della Perseveranza, un opuscolo intitolato "La Scuola del Diplomatico", che in testa si dichiarava tratto dalla "Deutsche Revue". Quella fonte si identifica ora nel fascicolo del maggio 1890 della rivista, dove il testo era apparso, a firma «Graf Greppi», come "Die Schule des Diplomaten", due anni avanti l'opuscolo italiano e in quella che ne risulta la prima veste a stampa. Poiché l'indice del volume tedesco segnala espressamente le traduzioni e nulla annota accanto al contributo di Greppi, è probabile che il tedesco sia la lingua di prima redazione, coerentemente con la lunga consuetudine dell'autore con l'ambiente germanico.

Il confronto fra le tre stesure mostra che l'opuscolo italiano del 1892 traduce da vicino il testo tedesco del 1890, mentre la redazione francese apparsa nella "Revue d'Italie" del 1908 è una rielaborazione più tarda. Le prime due condividono la scansione ininterrotta del discorso, la cornice cronologica, gli aneddoti nel medesimo ordine e la collocazione del motto conclusivo. La versione del 1908 interviene invece sull'architettura e sui riferimenti: segmenta il ragionamento in diciassette stacchi ad asterisco, aggiorna la datazione in «all'inizio del XX secolo», precisa che il valzer era allora da poco entrato nei salotti, data al 1856 il Congresso di Parigi, sposta in una capitale la scena che le stesure anteriori situavano in una Corte e utilizza la massima finale come motto della diplomazia nel suo complesso.

Occorre quindi una precisazione sulla natura della presente edizione. La traduzione qui offerta è condotta sul testo del 1908 e non è la prima versione italiana dell'opera, perché l'opuscolo del 1892, tratto dal tedesco, la precede; è però la prima a essere condotta sull'ultima redazione licenziata dall'autore.

È interessante sottolineare che l'esemplare dell'opuscolo del 1892 consultato appartiene alla Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze, dove è conservato nel fondo Alfieri. Reca sulla copertina una dedica autografa dell'autore: «Al Marchese Carlo Alfieri, Senatore del Regno, in segno di antica ammirazione. L'Autore». Carlo Alfieri di Sostegno aveva fondato a Firenze la Scuola di Scienze Sociali, inaugurata il 21 novembre 1875, con il proposito dichiarato di formare per via di studi regolari la classe dirigente del Regno, e con essa il suo personale diplomatico. Che Greppi gli inviasse proprio queste pagine, nelle quali si sostiene che il diplomatico non si improvvisa e che senza un regolare corso di formazione anche il più dotto si troverebbe smarrito davanti a chi ne sapesse molto meno di lui, indica una chiara comunanza di pensiero. L'opuscolo si lascia leggere anche come un intervento nel dibattito italiano sulla formazione dei diplomatici, del quale Alfieri era allora il promotore più autorevole.

Il saggio raccoglie in poche pagine il distillato di quell'esperienza e offre al lettore, più che la trattazione ordinata di un manuale, una successione di osservazioni, ritratti e consigli pratici, che Greppi consegna con il tono pacato di chi ha visto molto e non sente più il bisogno di dimostrare nulla. In questa concretezza, che nasce dal mestiere quotidiano più che dalla teoria, sta la ragione per cui pagine scritte quasi centoventi anni fa conservano intatta la propria efficacia.

Alcuni elementi rimandano con evidenza al tempo in cui Greppi scriveva, all'inizio del Novecento, a cominciare dalla lingua: egli presenta il francese come «la lingua universale delle relazioni diplomatiche», destinata a conservare a lungo quel primato, secondo una previsione che i decenni successivi smentirono, quando dagli anni cinquanta del Novecento l'inglese si affermò come lingua veicolare della diplomazia. Le pagine sull'accreditamento presso le corti e sui rapporti tra ambasciatori e sovrani rispecchiano allo stesso modo gli ordinamenti monarchici di un'Europa in cui le repubbliche erano ancora l'eccezione, il mondo che quelle pagine davano per scontato e che la Grande guerra non aveva ancora travolto.

A parte questi tratti d'epoca, la maggior parte delle considerazioni e dei consigli mantiene la propria validità. Greppi mette in guardia contro un errore che vedeva diffondersi nella diplomazia del suo tempo, quello di dare alle funzioni della professione «forme troppo burocratiche», e ricorda che il diplomatico non è un impiegato tenuto alla scrivania per un certo numero di ore, puntuale all'arrivo e alla partenza. In questa distinzione tra il diplomatico e l'impiegato vincolato all'orario resta ancora oggi qualcosa di riscontrabile. Altrettanto attuale è il richiamo alla verifica delle notizie, che il diplomatico deve accertare prima di trasmetterle al governo, senza cedere alla tentazione della notizia sensazionale, propria piuttosto del giornalista. Lo stesso vale per la sinteticità dei rapporti, che Greppi condensa in un'osservazione nota a ogni funzionario: il destinatario non legge un rapporto quando è troppo prolisso. Trovano piena rispondenza nella professione odierna anche le pagine sulla padronanza delle reazioni, sulla discrezione e sull'arte di ascoltare più che di parlare, alla quale Greppi tiene in modo particolare.

Greppi scrive, in uno dei passaggi più significativi del saggio, che «la vita del diplomatico è un teatro in cui egli è di volta in volta attore e spettatore». È la definizione più esatta di una professione che chiede a chi la esercita di stare a un tempo dentro e fuori della scena, partecipe degli avvenimenti e insieme osservatore capace di distacco, pronto ad agire quando serve e a tacere quando il silenzio conviene. In quell'immagine è raccolta l'intera scuola di Greppi, una scuola che deve relativamente poco ai libri e quasi tutto all'esperienza, alla misura e a quella conoscenza degli uomini che solo una lunga pratica del mondo può dare.

Quella lunga consuetudine con il mondo mise Greppi a contatto, nell'arco di una vita secolare, con alcune tra le maggiori figure della letteratura europea. Secondo un aneddoto giunto per vie indirette, che Greppi stesso raccontò alla contessa Lovatelli nel 1906, intorno al 1840 il futuro diplomatico prese parte a Roma a una cena alla quale sedeva anche Henri Beyle, allora console di Francia a Civitavecchia e già noto ai lettori come Stendhal. All'altro capo della sua esistenza, nel settembre del 1918, Greppi quasi centenario

incontrò a Stresa, all'Hotel des Iles Borromées, un giovane volontario americano della Croce Rossa in convalescenza, Ernest Hemingway, con il quale passò alcune serate tra il biliardo e i calici di champagne. Da quell'incontro nacque il conte «Greffi» di Addio alle armi, ritratto sotto un nome appena alterato che lo scrittore volle conservare, anche contro i suoi traduttori italiani, dopo aver confidato in una lettera del 1948 di aver molto amato quel vecchio signore. Molti decenni dopo la morte di Greppi, Leonardo Sciascia ricompose i due estremi di questa parabola e riconobbe nel diplomatico milanese il testimone di una staffetta ideale, capace di congiungere, attraverso la Milano di Stendhal e quella di Hemingway, il primo Ottocento romantico al Novecento del romanzo moderno.

Riproporre oggi questo saggio significa restituire ai lettori interessati un documento della continuità che lega il mestiere di ieri a quello di oggi. I contesti sono mutati e le corti hanno ceduto il passo ai parlamenti nazionali e alle comunicazioni istantanee, ma sotto la superficie trasformata resta riconoscibile quel nucleo fatto di tatto, di preparazione, di precisione e di conoscenza del cuore umano che Greppi descriveva nel 1908 e che continua a definire il mestiere. Per questo le sue pagine, scritte da un diplomatico dell'Ottocento per il pubblico del primo Novecento, parlano ancora ai lettori del nostro tempo.

INTRODUZIONE

Edoardo Greppi

Giuseppe Greppi – in famiglia “Peppino” – ambasciatore e senatore del regno, nel 1919 compie cento anni. Nella sua lunga vita e nel servizio diplomatico ha attraversato epoche lontane e diverse. Nato nel 1819 nella Milano austriaca e nell’Europa disegnata dal Congresso di Vienna del 1815, nel 1842 entra nella diplomazia dell’Impero d’Austria. Roma, Monaco, Stoccarda e Stoccolma sono le sedi diplomatiche alle quali è destinato, oltre a un periodo di servizio nella Cancelleria imperiale, a Vienna, alle dipendenze del principe di Metternich. Appartiene però alla generazione di giovani milanesi attratti dal vento risorgimentale e dal fascino dell’idea di un’Italia unita e libera dalla dominazione straniera. Per questo, dopo le Cinque giornate, accorre a Milano, dalla quale gli austriaci sono stati (seppure temporaneamente) cacciati e si è costituito il Governo Provvisorio di Lombardia. Di questo sono membri il fratello maggiore Marco e alcuni cugini, tra i quali spicca il presidente conte Gabrio Casati, che sarà poi presidente del consiglio dei ministri del Regno di Sardegna.

Da Milano Greppi passa a Torino, la capitale del Regno di Sardegna dalla quale soffia il vento della libertà, dell’indipendenza, dell’unità italiana. Nella capitale piemontese, durante il “decennio di preparazione”, frequenta l’ambiente degli esuli e le personalità del Risorgimento, e nel 1859 passa in servizio alla diplomazia sarda. Si tratta del periodo formidabile del governo del conte di Cavour, con la politica volta a scardinare l’ordine europeo stabilito a Vienna nel 1815. Al Congresso di Parigi del 1856 Cavour ha sferrato un colpo magistrale ed efficace a quell’ordine internazionale voluto dalle potenze che hanno sconfitto Napoleone.

Torino, però, è ancora la capitale di una potenza di secondo piano, e riflette gli assetti politici e territoriali stabiliti dalle grandi potenze nel 1815¹.

Nel diritto internazionale, la materia delle relazioni diplomatiche è regolata dagli strumenti convenzionali adottati dal Congresso di Vienna. Il regolamento del 19 marzo 1815 (allegato n. 17 dell'Atto finale del Congresso di Vienna, 9 giugno 1815, successivamente integrato dal protocollo di Aix-la-Chapelle del 21 novembre 1818) aveva codificato il diritto diplomatico di antica origine consuetudinaria.

Nella costruzione del sistema delle relazioni diplomatiche, Torino è una capitale di seconda fila. Dobbiamo tenere presente che solo alcuni anni dopo il completamento dell'unità d'Italia, nel 1876, lo scambio di ambasciatori di grado (cioè appartenenti alla prima delle quattro categorie stabilite a Vienna e Aix-la-Chapelle) per il Regno d'Italia è avvenuto soltanto con Berlino, Londra, Vienna e San Pietroburgo, cui si aggiunge Parigi nel 1882. Nell'anno successivo, 1883, quindi, gli ambasciatori di grado sono cinque: il luogotenente generale conte Carlo Felice Nicolis di Robilant a Vienna, il luogotenente generale conte Luigi Federico Menabrea a Parigi, il conte Costantino Nigra a Londra, il conte Edoardo de Launay a Berlino e il conte Giuseppe Greppi a San Pietroburgo. Con Washington o Madrid, con Tokyo o Costantinopoli – per fare qualche esempio – Roma scambia ancora ministri plenipotenziari a reggere una legazione. Nel 1870, anno della presa di Roma e della fine dello Stato Pontificio, il Regno d'Italia aveva legazioni presso 21 Stati (Argentina, Austria, Baden, Baviera, Belgio, Brasile, Danimarca, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Paesi Bassi, Portogallo, Prussia, Russia, Spagna, Stati Uniti, Svezia e Norvegia, Svizzera, Turchia, Württemberg; di questi Baden e Brasile avevano in Italia solo un ministro residente). Insomma, a partire dal 1876 il giovane Regno d'Italia viene ammesso nel club

¹ H. Kissinger, *A World Restored. Metternich, Castlereagh and the Problems of Peace, 1812-1822*, Boston 1979.

delle potenze europee, e il governo di Roma può aprire le prime ambasciate, tra le quali quella che nel 1883 viene affidata a Greppi.

A Torino, nel decennio di preparazione, le grandi potenze – Austria, Francia, Regno Unito, Russia e Prussia – avevano una legazione, come peraltro gli altri Stati tedeschi quali la Baviera e la Sassonia. Tra le potenze minori, vi erano legazioni del Belgio, Nuova Granata, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna. Gli Stati Uniti disponevano di una legazione a Torino già dal 1840. Nel 1861 George Perkins Marsh fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il nuovo Regno d'Italia. Di livello inferiore erano le rappresentanze di Argentina, Brasile, Due Sicilie (fino al 1860, quando diventa legazione), Svezia e Norvegia e Toscana, che avevano a Torino un incaricato d'affari. La Santa Sede aveva un nunzio apostolico.

Ma a Torino Greppi vive una stagione formidabile. Con la seconda guerra d'indipendenza nel 1859 si è aperta una nuova fase di dinamismo dei rapporti diplomatici tra i paesi europei, e Torino si trova ad essere la capitale di un regno capace di essere protagonista di eventi straordinari. Il diplomatico francese barone Henry d'Ideville, lasciando la legazione di Francia a Torino, scrive: "quoi qu'il advienne, je ne assisterai jamais à des événements aussi intéressants que ceux qui se sont passés depuis le jour où je suis arrivé à Turin en 1859". Nel suo periodo torinese, d'Ideville aveva visto nascere uno Stato, frutto di un'azione politica e diplomatica straordinaria. Ebbene, in questo clima Greppi ha vissuto i suoi dieci anni torinesi.

La capitale dello Stato che si è lanciato nell'impresa di costruire un'Italia unita, permette al giovane diplomatico austriaco esule di crescere alla scuola del marchese Massimo d'Azeglio e del conte di Cavour. Frequenta quei diplomatici piemontesi cui ha fatto riferimento Stendhal nel suo "Voyages en Italie", quando scrive «Conversation étonnante avec deux nobles piémontais à Desenzano, promenant sur le lac de Garde. Si j'étais roi, tous mes ambassadeurs seraient piémontais: c'est le peuple le plus sagace de l'univers. Tout ce qui est frivole ne les arrête pas un instant, ils mettent sur-le-champ le doigt

sur la plaie; en cela, bien supérieurs aux Français qui s’amusent à chercher les facettes épigrammatiques».²

L’Europa del diplomatico Greppi è quella del “Concerto europeo” delle potenze. Il sistema delineato dal Congresso di Vienna del 1815 aveva retto, e i rappresentanti delle maggiori potenze si erano incontrati con una certa regolarità, in quello che è stato definito il “Siècle des Congrès”³, “a quasi-institutionalised system even after the Holy Alliance had broken up”⁴, che ha retto fino al 1914, allo scoppio della Grande guerra. Come afferma Henry Kissinger nel suo *Diplomacy*, è “... the Congress system at periodic European congresses, which for half a century came close to constituting the government of Europe”⁵. “After the Congress of Vienna, Europe experienced the longest period of peace it had ever known. No war at all took place among the Great Powers for forty years, and after the Crimean War of 1854, no general war for another sixty”⁶. Si tratta dell’embrione dell’organizzazione multilaterale che sarà il metodo che gli Stati adotteranno dopo la seconda guerra mondiale.

Dal 1883 al 1887 Greppi è nominato dal ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini ambasciatore a San Pietroburgo, la capitale di uno dei grandi imperi, successore di Costantino Nigra, l’antico braccio destro di Cavour. Nel gennaio 1888 è bruscamente collocato a riposo dal ministro degli esteri Francesco Crispi. L’Italia fa parte della Triplice Alleanza, con Austria e Germania. I rapporti con la Russia non sono facili. Inoltre, l’ex ministro degli esteri, generale conte Carlo Felice Nicolis di Robilant, ritirato a Torino, mette in guardia l’amico Greppi: “A dirtela schiettamente, avrei ogni ragione di credere che il partito, che ora è al potere, è animato da sentimenti meno

² Stendhal, *Voyages en Italie*, Gallimard, 1973, p. 130, (*Rome, Naples et Florence en 1817, Pensées qui me sont restées de Venise*).

³ C. A. Colliard, *Institutions des relations internationales*, Paris 1985, pp. 36 ss.

⁴ P. Sands – P. Klein, *Bowett’s Law of International Institutions*, London 2009, p. 3.

⁵ H. Kissinger, *Diplomacy*, London 1994, p. 82.

⁶ *Ivi*, p. 79.

che benevoli a riguardo di non pochi degli attuali rappresentanti all'estero"⁷. Il progressivo avvicinamento della Francia alla Russia mette in allarme lo statista siciliano. Chiama a Roma Greppi "per conferire", ma non gli dice nulla di significativo. Qualche giorno dopo l'ambasciatore apprende dai giornali di essere stato collocato a riposo. "All'inspiegabile provvedimento il Crispi dov  essere stato spinto dal desiderio di avere a San Pietroburgo un ambasciatore pi  gradito alla Triplice Alleanza. Per il suo passato di antico e apostata suddito e funzionario austriaco, e per le sue non mai nascoste simpatie verso la cultura ed il mondo francese e verso la societ  parigina, il conte Greppi poteva, forse, aver suscitato qualche riserva nei colleghi della Triplice accreditati a San Pietroburgo"⁸. Paradossalmente, quindi, la subitanea ed entusiastica partecipazione di Giuseppe Greppi al Risorgimento e all'azione per l'Unit  nazionale, fin dal 1848 (quando ancora non si sapeva come sarebbe andata a finire!), finisce per ritorcersi contro la sua carriera. Tuttavia, nel suo stile, il vecchio funzionario "con dignit , silenziosamente" torna a San Pietroburgo per prendere congedo dalla Corte imperiale.

Il mondo delle relazioni internazionali   peculiare (e talvolta curioso). Nel 1882 l'Italia costituisce con Austria e Germania la Triplice Alleanza. Nel 1915, a guerra iniziata, stipula il patto di Londra ed entra nel conflitto a fianco di Francia e Regno Unito contro l'Austria-Ungheria e nel 1916 contro

⁷ G. Cerulli Irelli, *Diplomatici del passato: il conte Giuseppe Greppi*, in *Affari esteri*, 1988, p. 136.

⁸ Ivi, p. 137. Questo autore sottolinea come "il modo di procedere del Crispi era indubbiamente riprovevole. Trattare funzionari irreprensibili, da tanti anni al servizio devoto e zelante dello Stato, cos  scorrettamente, senza riguardo e senza rispetto" non giovava neppure all'efficienza dell'amministrazione. Sulla missione a San Pietroburgo, cfr. anche G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia, 1861-1941*, Bonacci, Roma 1993 (soprattutto le pp. 59 ss.). Cfr., inoltre, P.A. Lucchetti, *Sinistra storica e riforma dell'amministrazione degli Affari Esteri sotto Crispi. Un modello antesignano di "comunicazione istituzionale"*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 2000, p. 192. R. Mori, *La politica estera di Francesco Crispi (1887-1891)*, Roma 1974, nota: "Per quel che riguarda il personale, Crispi esord  col brutale licenziamento del conte Corti, invano protetto dal Re, dall'ambasciata di Londra e con la collocazione a riposo dell'ambasciatore a San Pietroburgo, conte Greppi, effettuata in forma cos  brusca che sorprese e preoccup  lo stesso governo russo" (p. 76).

la Germania. Nel secondo conflitto mondiale l'Italia fascista dichiara guerra a Francia e Regno Unito, per poi riprendere – dopo l'8 settembre 1943 e la tragedia dell'alleanza con il Terzo Reich – la posizione più in sintonia con le alleanze del Risorgimento, fino alla Resistenza (che sarà anche definita “il Secondo Risorgimento”).

Quando Greppi compie 100 anni nel 1919, il trattato di Versailles delinea l'ordine internazionale all'indomani della Grande guerra. Questa ha travolto quattro grandi imperi, l'austro-ungarico, il tedesco, il russo e l'ottomano. L'impero multinazionale austriaco del quale Greppi è stato suddito e agente diplomatico, è ridotto a una piccola repubblica di poco più di sei milioni di abitanti. L'antico diplomatico dell'impero è ormai un vecchio ambasciatore a riposo del Regno d'Italia. «Non è certo frequente il caso di un ambasciatore che, avendo iniziato la carriera nella diplomazia austriaca alle dipendenze del Metternich, la prosegue nello Stato sabaudo con il Cavour; che, nato al tempo di Vittorio Emanuele I, viva anche sotto Vittorio Emanuele III, avendo attraversato i regni di Carlo Felice, di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II, di Umberto I; che sia stato a Parma alla corte di Maria Luisa e a Roma al tempo di Gregorio XVI; e che, andato a riposo intorno ai settant'anni di età, continui a viverne ancora più di trenta in perfette condizioni fisiche e intellettuali, riguardato ed osservato come un vivente cimelio di tempi che furono⁹».

In un telegramma di auguri da Berlino, l'ambasciatore principe von Bülow lo definisce “Doyen de la diplomatie européenne”.

Nell'introduzione al suo libro “Il Conte Giuseppe Greppi e i suoi ricordi diplomatici”¹⁰, Raffaele De Cesare riporta quanto il vecchio Greppi gli ha detto il 3 novembre 1918: “Sono felice che il mio centenario coincida col

⁹ G. Cerulli Irelli, *op. cit.*, p. 122.

¹⁰ R. De Cesare, *Il Conte Giuseppe Greppi e i suoi ricordi diplomatici (1842-1888)*, Tipografia del Senato, Roma 1919, p. VII.

trionfo della Patria!”. Uomo del Risorgimento, porta con sé un bagaglio di ricordi e di chiari punti di riferimento culturali.

In un breve articolo nella prima pagina del “The Chicago Tribune” dell’8 dicembre 1920, sotto una fotografia del vecchio diplomatico, si legge: “Count Greppi is approaching his one hundredth and third birthday. He is the oldest active statesman in the world” (*sic*)¹¹.

Le pagine di Giuseppe Greppi, “La scuola del diplomatico”, che l’ambasciatore Stefano Baldi – studioso serio, attento e appassionato della diplomazia e della storia della diplomazia – propone ora in una sua bella traduzione italiana, ci riportano a un mondo lontano. Vero è quanto aveva detto Benedetto Croce nel suo intervento di commemorazione alla morte del Greppi, nell’aula del Senato del Regno: “il senatore Greppi ci ricordava un secolo di storia”¹². Dunque, si tratta dello scritto di un diplomatico che ha vissuto epoche storiche lontane, e ne ha ricavato interessanti riflessioni. Ma, ancorché lontane dal nostro tempo, alcune parti appaiono di stimolante attualità.

Come ha scritto l’ambasciatore Boris Biancheri nel suo “Accordare il mondo. La diplomazia nell’era globale”, “gli ambasciatori esistono da quando gli uomini commerciano, si alleano, si combattono e fanno la pace”¹³. E sono professionisti dell’ascolto, del dialogo, del negoziato, del perseguire politiche volte alla pace e alla cooperazione tra Stati e popoli. Grazie a questa iniziativa dell’ambasciatore Stefano Baldi, il vecchio Giuseppe Greppi parla anche a loro, oggi.

¹¹ Vedi la galleria fotografica in appendice

¹² Senato del Regno, *Atti Parlamentari. Discussioni*, 13 giugno 1921.

¹³ B. Biancheri, *Accordare il mondo. La diplomazia nell’era globale*, Laterza, Bari 1999, p. 3.

LA SCUOLA DEL DIPLOMATICO

GIUSEPPE GREPPI

LA SCUOLA DEL DIPLOMATICO

La diplomazia svolge, nell'attività umana, all'incirca lo stesso ruolo che l'elettricità svolge nel campo della fisica. È una forma propria della vita intellettuale; la sua azione è percepibile ovunque, ma non la si può afferrare, né tantomeno racchiudere entro i limiti di una definizione.

Il venditore ambulante che vuole smerciare la sua mercanzia da pochi soldi, e l'uomo di Stato da cui dipende l'esistenza politica di una nazione, hanno entrambi bisogno di diplomazia.

Per darne l'idea più ampia, si può dire che la diplomazia è l'arte di toccare il bersaglio senza dare l'impressione di mirarlo.

In ogni caso, la diplomazia ci appare come una fata benefica quando, al termine di una guerra che non ha potuto impedire che scoppiasse, interviene per calmare la violenza degli odi nazionali, moderare la cupidigia del vincitore e indurre il vinto a sopportare il peso della propria sventura.

Oggi, all'inizio del XX secolo, la diplomazia ha un compito essenzialmente diverso da quello che le era assegnato nel periodo che va dalla pace di Vestfalia al Congresso di Vienna. In quell'epoca essa contribuì a determinare avvenimenti sui quali la storia dovette in seguito pronunciare un giudizio severo.

Di conseguenza essa svolse un ruolo assai poco degno di sé, spiegabile soltanto tenendo conto del fatto che allora la forza prevaleva incontestabilmente sul diritto.

I principi della politica attuale, che si sforza di conciliare le tendenze egoistiche dei popoli con le esigenze dell'equilibrio europeo, sono in aperta opposizione con tale condotta. È vero che, ancora oggi, si rimprovera alla

diplomazia di consentire che si abusi di essa per fini poco conformi alla dignità delle nazioni. Certo, in alcuni casi questo rimprovero non è del tutto ingiustificato, sebbene d'altra parte annoveriamo, per compenso, tra i diplomatici, una numerosa schiera di uomini eminenti che hanno reso servizi inestimabili ai diversi Stati che rappresentarono e alla causa della civiltà e della pace.

* * *

Il prestigio che circondava i diplomatici dei tempi passati non esiste più oggi, sotto un certo aspetto. Sotto un altro aspetto, al contrario, esso è cresciuto per ogni sorta di ragioni. Un tempo, per esempio, la diplomazia traeva gran parte della propria importanza dal fatto che gli ambasciatori erano in rapporti diretti con il sovrano che li inviava in missione. Proprio per questo, il solo ambasciatore conosceva la volontà, tutta la volontà del suo signore, e ciò che egli faceva aveva tutto il valore di un atto compiuto dal principe in persona. Oggi il sistema costituzionale, ovunque in vigore, ha separato l'azione del governo da quella del principe, il quale non conserva che il diritto di dichiarare la guerra e di firmare la pace. In uno Stato sottoposto al regime costituzionale, il sovrano non può prendere alcuna decisione riguardo alle questioni pendenti – e di conseguenza in materia di affari esteri – senza aver ascoltato il ministro responsabile. Anche quando si tratta di scegliere i diplomatici che devono rappresentare non soltanto il suo governo, ma anche la sua stessa persona, egli è tenuto ad ascoltare le proposte del suo ministro degli Affari esteri. Ciò rende sempre più difficile, ai giorni nostri, il compito di un ambasciatore moderno. Egli non è più l'unico interprete della volontà del sovrano, e deve assai spesso domandarsi «in petto» se abbia ben compreso le istruzioni che il ministro gli invia, in telegrammi talvolta sibillini. Si aggiunga inoltre che i Parlamenti tentano spesso di mettere la loro pesante mano sulle trattative diplomatiche. Forti del loro diritto d'interpellanza, i deputati squarciano il velo che nasconde il segreto delle trattative avviate, e numerosi negoziati devono essere interrotti a causa di un'imprudenza che li ha esposti inopportunamente alla piena luce della pubblicità. I riguardi che i

Governi sono tenuti a usare verso i Parlamenti sono per essi causa di maggiori difficoltà di quanto non creda il comune degli uomini, e i diplomatici che rappresentano il loro paese all'estero si trovano spesso in seri imbarazzi, quando vedono pubblicati rapporti che credevano gelosamente custoditi negli uffici del ministero da cui dipendono, e nei quali, in tutta libertà, avevano manifestato la propria opinione. Certe questioni esigono di essere trattate con tranquillità da gabinetto a gabinetto. Quando la stampa e la pubblicità vi si immischiano, le trattative assumono assai spesso un tono increscioso.

* * *

Si rimprovera parimenti alla diplomazia di essere un'istituzione aristocratica e di servire essenzialmente a soddisfare l'ambizione o il fasto di certi cortigiani. In verità, non si potrebbe negare che un tempo i posti di ambasciatore furono spesso occupati da persone che si erano messe in luce a Corte, vuoi per la loro ricchezza, vuoi per uno sfoggio di grandezza, oppure che erano divenute troppo potenti e il cui allontanamento s'imponeva. Ma oggi la carriera diplomatica non è più il privilegio di una classe particolare; chiunque vi può essere ammesso, purché possieda le qualità personali necessarie per servire utilmente la propria patria all'estero.

Nei tempi andati, e fino all'epoca della Rivoluzione francese, non esistevano diplomatici di carriera. Il principe, quando gli occorreva un ambasciatore, sceglieva tra i suoi sudditi colui che gli sembrava più capace di rispondere ai suoi scopi. Il capo della missione doveva trattare, con il capo dello Stato presso il quale era accreditato, gli affari più importanti e più difficili che gli erano stati personalmente affidati. A tal fine egli aveva il diritto di chiedere un'udienza solenne, ma ciò avveniva, naturalmente, assai di rado e in casi estremamente urgenti. Di norma non aveva bisogno di ricorrere a tali mezzi, poiché le feste di Corte e altre circostanze ancora gli offrivano sufficienti occasioni di avvicinare il sovrano e di avere con lui un colloquio d'affari; ed era precisamente un mezzo di cui si serviva largamente, benché colloqui di tal genere, davanti a un numeroso pubblico, non potessero avere che

un'importanza relativamente ridotta. In altri casi, l'ambasciatore comunicava come oggi con il ministro degli Affari esteri dello Stato presso cui era accreditato. Per il disbrigo degli affari correnti, l'ambasciatore disponeva di un segretario, un uomo di fiducia, scelto da lui e presentato al suo governo unicamente per l'accettazione. Il segretario non compariva mai in pubblico e condivideva la sorte dell'ambasciatore; spariva quando questi deponeva la propria carica. Il diritto dell'ambasciatore di trattare personalmente con il capo dello Stato sussiste tuttavia ancora oggi, ma il regime costituzionale gli ha tolto ogni valore, poiché il principe non può decidere nulla senza il concorso di un ministro responsabile, e le udienze particolari non servono quasi mai ad altro che a uno scambio di reciproche cortesie.

* * *

Molti s'immaginano ancora oggi che si possa diventare diplomatici di punto in bianco. È un errore. Poteva accadere un tempo che un uomo conoscitore della corte e dei suoi intrighi, capace di sfruttare presso i sovrani il proprio spirito e la propria intelligenza per ottenere un risultato immediato, che un cortigiano molto accorto, in una parola, ottenesse anch'egli qualche successo nella diplomazia proprio in virtù di tali qualità. Ma, ai giorni nostri, questi casi non si verificano più. Il diplomatico moderno ha bisogno di molto tatto nella vita quotidiana e di una conoscenza del mondo che soltanto una lunga esperienza può dargli.

Nella nostra epoca, in cui gli Stati più piccoli e più lontani cooperano allo sviluppo della famiglia dei popoli, gli interessi comuni e contrapposti, i rapporti amichevoli e ostili da nazione a nazione sono divenuti così numerosi, che soltanto un uomo che abbia seguito un regolare corso di formazione diplomatica è in grado di discernere le questioni importanti per la propria patria e di trattarle adeguatamente. Oggi, un uomo che passi senza preparazione da un'altra carriera alla diplomazia si trova in stato d'inferiorità rispetto ai diplomatici di mestiere con cui deve trattare, e per la sua mancanza di esperienza si espone a commettere errori difficili da riparare.

Privo di esperienza e di un'educazione specifica, l'uomo più dotto si trova impacciato dinanzi a colui che, pur sapendo molto meno di lui, possiede quella fine educazione dello spirito e quella facoltà di vedere le cose sotto l'angolatura diplomatica che gli consente di indovinare agevolmente ciò che l'altro ha appreso dai libri. Chi vuol diventare diplomatico con il solo studio cade facilmente nella pedanteria. Si riempie il cervello di cifre e di fatti, ma raramente trova un'idea nuova capace di mettere un po' d'ordine e di chiarezza in una questione politica intricata. Ciò che il diplomatico deve conoscere innanzitutto è il cuore umano e tutti i suoi moti, dal più sublime al più ridicolo. Il buon diplomatico è un osservatore accorto che in ogni cosa sa distinguere il bene dal male, ed è soprattutto un uomo che sa prendere le cose come sono.

Tuttavia l'intelligenza, per quanto acuta, non basta a formare il perfetto diplomatico, il quale ha particolare bisogno di una conoscenza profonda della storia e della geografia. Tale conoscenza non deve consistere, beninteso, in un semplice raggruppamento, in un semplice ammasso di fatti; essa richiede il soccorso della filosofia della storia, vale a dire di quella scienza che ci insegna come nessun avvenimento si produca spontaneamente e all'improvviso nella vita dell'uomo e dei popoli.

* * *

Anche la conoscenza delle lingue straniere è un aiuto indispensabile per il diplomatico, poiché gli fornisce il mezzo per comprendere più facilmente i gusti e le aspirazioni del paese in cui deve esercitare la sua azione.

Di tutte le lingue, la più importante è il francese, che è oggi, e sarà ancora a lungo, la lingua universale delle relazioni diplomatiche. Non crediamo di offendere la vanità di alcun popolo affermando che la lingua francese è la più adatta allo scambio delle comunicazioni diplomatiche, le quali esigono nettezza e concisione. Inoltre non bisogna dimenticare che il francese è di uso generale da più di due secoli, e che un tentativo d'innovazione non potrebbe che produrre una deplorable confusione. Il diplomatico che intraprende la

carriera deve dunque saper parlare e scrivere il francese con grande sicurezza; deve conoscere tutte le finezze di questa lingua, per cogliere il pensiero più riposto del suo interlocutore e poterlo, senza darlo a vedere, indurre a esprimere la propria opinione chiaramente e senza ambagi, e a chiarire interamente tutti i punti oscuri del suo discorso.

In tutto ciò che dice e in tutto ciò che fa, il diplomatico dev'essere guidato da una grande finezza di sentimento e, d'altro canto, evitare ogni espressione dalla quale il suo avversario potrebbe dedurre una sua eccessiva sensibilità. Se un uomo chiamato a rappresentare gli interessi di un paese volesse abbandonarsi agli slanci del sentimento, otterrebbe il contrario di ciò che si propone, rendendosi al tempo stesso ridicolo. Persino nella cattiva sorte, il diplomatico non deve mai fare appello alla pietà del suo avversario, ma unicamente al senso della giustizia e a quel senso della misura e della convenienza che generalmente non scompare dall'animo del vincitore più orgoglioso. Il linguaggio del diplomatico dev'essere amichevole e cortese, ma senza tradire debolezza, e ha bisogno di essere adattato alla qualità delle persone. Il diplomatico deve sforzarsi di conservare la massima calma e il massimo riserbo; nel caso in cui qualcuno si permettesse di attentare alla dignità del suo paese o del suo sovrano, egli deve respingere l'offesa con forza e dignità.

* * *

La diplomazia moderna ha un avversario molto potente, un tempo sconosciuto: la libertà di stampa. Oggi la stampa non conosce, in generale, altri limiti se non quelli che le pone la legge. Il rispetto del decoro e dei sentimenti dei lettori le impone una certa riservatezza; ma per il resto, la via le è aperta. È consentito alla stampa, come a un enfant terrible, di rivelare impunemente le debolezze e le magagne dello Stato, purché renda la cosa interessante e sappia dare alle proprie informazioni la vernice della verosimiglianza, assecondando il gusto dei lettori.

L'interesse primo e più importante di un giornale consiste nell'accattivarsi il pubblico e, per riuscirvi, il giornale deve essere informato — o dare

l'impressione di esserlo – di tutti gli avvenimenti. Il giornalista è portato a trasformare il fatto più insignificante in un avvenimento. Quante volte gli capita di diffondere una notizia inventata di sana pianta, salvo poi, quando lo si coglie in fallo, difendersi affermando di aver sostenuto il falso per costringere altri a pubblicare una smentita e a far conoscere la verità. Non è così, naturalmente, che deve agire il diplomatico. Per lui è meglio arrivare troppo tardi con le sue informazioni che meritare il rimprovero di credulità; egli non deve trasmettere notizie sensazionali; non ha un pubblico che ama essere eccitato dalla novità. Al contrario, attenderà di aver potuto verificare l'esattezza di una voce in circolazione prima di inviare al suo governo un rapporto degno di fede, nel quale formulerà al tempo stesso un giudizio sull'importanza dei fatti secondo le proprie ricerche personali. Si è visto, talvolta, un ministro degli Affari esteri mostrarsi più accessibile a un cronista che ai diplomatici accreditati presso la Corte del suo sovrano. Il cronista può così pubblicare nel suo giornale fatti che gli altri non sospettano ancora. Conviene tuttavia considerare che un ministro può smentire tranquillamente le informazioni da lui affidate a un cronista senza correre troppi rischi, mentre non potrebbe né negare né ritrattare ciò che avesse comunicato a un diplomatico.

Il rappresentante di un piccolo Stato non deve sperare di avere se non assai di rado l'occasione di svolgere un ruolo brillante. La soluzione degli affari che gli sono affidati dipende, nei suoi punti principali, dall'indirizzo che assume la politica delle grandi potenze. Egli deve dunque avvicinarsi a queste e, se per avventura gli accade di abbandonare la via battuta, non tarderà a ritrovare l'occasione di riprenderla. Accade talora che un diplomatico di questa categoria ottenga, grazie alle proprie qualità personali, una posizione influente in una grande Corte presso cui è accreditato; ma, anche in tal caso, egli non si permetterà di fare politica indipendente e si limiterà ad appoggiare con la propria influenza il rappresentante della grande potenza i cui interessi sono conformi a quelli del proprio paese.

Certi Stati di second'ordine conducono una politica fastidiosa. Partendo dal principio che, in una guerra generale, spesso non hanno nulla da perdere

ma la possibilità di guadagnare, essi entrano in tutte le questioni, nella speranza di trovare ovunque qualche vantaggio. Per questo cercano di accreditare presso i grandi centri politici un diplomatico intraprendente, capace di trarre profitto dalla più piccola complicazione per farne beneficiare il proprio governo. Altri Stati di second'ordine non possono avventurarsi in una politica autonoma senza destare immediatamente la gelosia delle grandi potenze vicine. I loro rappresentanti restano quindi del tutto nell'ombra e, per quanto riguarda le informazioni, devono accontentarsi delle briciole che i colleghi più favoriti vogliono gettare loro. Poiché un ministro degli Affari esteri, se in generale non è espansivo con i rappresentanti delle grandi potenze, è invece, con i diplomatici di minore importanza, assai poco loquace.

* * *

Le forme esteriori di cui si circonda la diplomazia hanno oggi perduto molto del loro splendore. In altre epoche, un ambasciatore poteva incutere rispetto non soltanto alle masse, ma anche alla Corte presso cui era accreditato, con il lusso dei suoi equipaggi e la magnificenza della sua tavola. Quell'incanto è ormai spezzato, e l'ambasciatore non può più contare né sul proprio titolo, né sulla propria ricchezza per conquistare la simpatia e l'autorità che un tempo gli venivano del tutto naturalmente. Il suo nome, le sue ricchezze servono ancora, è vero, a dare lustro alla sua carriera, ma non bastano a procurargli l'importanza e l'influenza che egli può acquisire soltanto con le proprie capacità e la propria educazione.

Tali qualità gli sono necessarie per guadagnarsi l'attenzione e la stima. Le apparenze non basterebbero più. Se un ambasciatore volesse, ai giorni nostri, copiare l'atteggiamento di un suo predecessore appartenente all'epoca immediatamente successiva al Congresso di Vienna, si renderebbe ridicolo e si farebbe la reputazione di personaggio poco serio. Si ricorda un ambasciatore di quell'epoca che, nel salutare, era solito porgere la mano intera ai suoi pari, e a coloro che per la loro condizione gli erano inferiori quattro, tre, due dita, oppure un dito solo, di modo che un segretario d'ambasciata doveva

accontentarsi della punta di un dito, e un semplice addetto di un cenno del capo. Oggi tutto è cambiato. Nella vita quotidiana l'ambasciatore non fa alcun uso dei suoi privilegi e, senza derogare in nulla alla propria dignità, vive tra il personale dell'ambasciata come un padre in mezzo alla sua famiglia. Se marcasse un po' troppo la distanza che lo separa dai suoi subordinati, costoro ne sarebbero feriti come da un'offesa. Per citarne un esempio, l'inviato di una grande potenza, durante un pranzo, nel corso di una conversazione, designò con l'appellativo di «mia gente» i membri della sua ambasciata. Non appena ebbe pronunciato quelle parole, le persone così designate si alzarono tutte e uscirono insieme dalla sala del banchetto.

* * *

Si dibatte spesso la questione se sia meglio che un ambasciatore sia sposato o celibe. A nostro avviso, quando la moglie dell'ambasciatore unisce ai fascino naturali del suo sesso lo spirito, l'eleganza del portamento e l'arte di farsi degli amici che non siano confidenti, il marito estende, grazie a lei, la sfera della propria azione; nuove occasioni gli si presentano per esercitare la sua influenza, per moltiplicare le sue relazioni e introdursi nella società del paese in cui è chiamato a vivere per le sue funzioni. Il bel mondo accorre spontaneamente da lui, e la donna, con la sua amabilità, dispone i visitatori in quello stato d'animo pieno di serenità che li induce a manifestare liberamente la propria opinione. Non è più così quando la moglie dell'ambasciatore è capricciosa e sgradevole, quando non sa misurare le proprie parole e quando i suoi modi sono privi di grazia. Se parla a sproposito, se è goffa e impacciata, se affetta di prediligere una persona e di trattare un'altra con indifferenza, riesce ben presto a fare il vuoto nel suo salotto. Il mondo addebita i difetti della moglie al marito, che trova così ostacoli all'esercizio delle proprie funzioni. In tal caso il matrimonio, lungi dall'essere per il diplomatico un vantaggio, lo mette in cattiva posizione.

* * *

Un errore che tende a generalizzarsi nella diplomazia odierna consiste nel dare alle sue funzioni forme troppo burocratiche. Intendo dire che un ambasciatore s'immagina di non poter trovare occasione propizia per mostrarsi abile diplomatico se non impugnando la penna. Si sbaglia, poiché egli non è un impiegato obbligato a sedersi alla scrivania per un certo numero di ore, giungendo puntualmente la mattina in ufficio e lasciandolo ancora più puntualmente. Un diplomatico non deve essere completamente assorbito dal disbrigo degli affari correnti. Deve limitarsi a redigere di tanto in tanto un rapporto, nel quale avrà cura, soprattutto, di non dimenticare né le virgole né i punti. Al ministero degli Affari esteri la giornata non è più lunga che altrove. Se un rapporto è troppo prolisso, il ministro non lo legge, e serve soltanto a divertire i giovani impiegati della segreteria, che ne rilevano le stranezze per farsene beffe. Il suo mestiere esige che il diplomatico aguzzi gli occhi e le orecchie, che cerchi di informarsi nel modo più esatto possibile di tutto ciò che accade e che si mostri ovunque l'occasione sia favorevole, non solo per essere in grado di conoscere i fatti che possono interessare il suo governo, ma anche per osservare le variazioni dell'opinione pubblica. La vita del diplomatico è un teatro in cui egli è di volta in volta attore e spettatore. È solo cambiando spesso scena che imparerà a parlare e a tacere ed apprenderà soprattutto come sia meglio ascoltare che parlare, che non deve prendere parte a una conversazione troppo animata, nel corso della quale gli uomini usano talvolta espressioni che non impiegherebbero se fossero del tutto a sangue freddo.

La consuetudine vuole che i ministri degli Affari esteri fissino un giorno della settimana per ricevere gli inviati accreditati presso la Corte del loro sovrano. È, secondo una facezia diplomatica, il giorno della confessione generale. Tutti gli ambasciatori, ma soprattutto i semplici incaricati d'affari, sono avidi di novità, e quanto più piccolo è lo Stato che rappresentano, tanto più febbrile è la loro curiosità.

Un ministro degli Affari esteri è in generale molto parco nelle sue risposte e, non appena è bombardato di domande, diventa subito assai avaro di parole.

I diplomatici che teme di più sono i giovani, quando reggono temporaneamente una missione. Costoro lo sottopongono a un interrogatorio in piena regola, che non cessa nemmeno quando il ministro dà segni inequivocabili d'impazienza. Un giovane diplomatico desidera soprattutto spedire un rapporto quanto più ricco possibile di notizie, allo scopo di attirare su di sé, con questo mezzo, l'attenzione del suo ministro degli Affari esteri. Per raggiungere tale risultato, nulla lo ferma. Il diplomatico esperto agisce ben diversamente. Sa mettere il ministro con cui conversa in vena di loquacità, allo scopo di strappargli le informazioni di cui ha bisogno; ma sa anche, al momento opportuno, porre un freno alla propria curiosità e cambiare discorso.

* * *

Un buon diplomatico coglie tutte le opportunità per informarsi a dovere. I pranzi soprattutto gli agevolano questo compito. Un pranzo offre l'occasione di stringere nuove conoscenze e di consentire certi sfoghi che in altre circostanze risulterebbero sconvenienti. Durante un banchetto le lingue si sciolgono e la dissimulazione cede il posto alla sincerità che, dal bicchiere, passa così nel cuore dell'uomo. I commensali più riservati si trasformano facilmente in buoni amici. La conversazione si anima, e l'anfitrione che, dal canto suo, sa difendersi agevolmente dalle insidie della buona tavola, mette a profitto le confidenze dei suoi ospiti.

* * *

Assai spesso si accusa la diplomazia di servirsi della menzogna per raggiungere i propri fini. È un'accusa priva di fondamento. Senza dubbio, in certe circostanze del tutto particolari, una menzogna ben congegnata può procurare un successo, ma un successo sempre momentaneo, i cui effetti non hanno durata. Un diplomatico abile non deve mai ricorrere a tale mezzo, poiché, per ottenere un vantaggio sempre effimero, mette a rischio il proprio prestigio e si espone ai più grandi imbarazzi, non appena colui che vuole ingannare riesce a penetrare la sua falsità. Ciò che si può, tutt'al più, osare in

casi estremi, è dare una risposta simile a un oracolo, in modo che l'interlocutore esiti a credere a ciò che gli si afferma.

* * *

Ciò che si chiede soprattutto a un diplomatico è di essere padrone dei propri nervi. Egli non deve mai tradire la propria inquietudine, neppure quando è più preoccupato. Deve avere la replica pronta e non lasciarsi mai cogliere alla sprovvista. Ogni imprudenza da parte sua può provocare complicazioni difficili da appianare. Vi sono tuttavia casi in cui bisogna puntare sull'audacia. Così, al Congresso di Parigi (1856), il conte di Cavour si levò all'improvviso per esporre nei termini più precisi l'infelice situazione dell'Italia, e ciò dinanzi a eminenti diplomatici quasi tutti disposti a contraddirlo. Nessuno osò rimproverare al conte di Cavour la sua temerarietà. Il principe Menshikov sapeva bene ciò che ne sarebbe seguito quando, alla vigilia della guerra di Crimea, si presentò stivalato e con lo scudiscio in pugno al Gran Visir, reclamando l'immediata soppressione di tutti gli abusi contro i quali la Russia aveva protestato presso il Governo ottomano.

* * *

Sebbene, come si è detto, la carriera diplomatica non sia né debba essere monopolizzata da una classe sociale privilegiata, tuttavia certi Stati sbagliano quando vogliono introdurre nella diplomazia le forme democratiche che caratterizzano la loro costituzione. All'interno, questo sistema può ben essere applicato, ma non è sempre accettato dai paesi in cui tali diplomatici devono risiedere. Vi sono personalità di alta capacità e ben degne di occupare con lustro impieghi importanti nel proprio paese, le quali tuttavia risultano prive di certe qualità indispensabili per rappresentarlo degnamente all'estero. Se uno Stato, per principio democratico, affida a un tale individuo un'ambasciata, corre il rischio di andare incontro a sconfitte diplomatiche. È accaduto una volta che, in uno Stato in cui i principi democratici ricevono la più ampia applicazione, nonostante che lo stesso Stato sia retto da una costituzione monarchica, si scegliesse come titolare di un'ambasciata un uomo degno dei più

grandi riguardi nella sua patria, ma che lasciava a desiderare sotto il profilo del contegno e delle buone maniere. Si chiese al rappresentante del paese in cui il detto personaggio doveva recarsi se sarebbe stato bene accolto. Il ministro degli Affari esteri, fu risposto, gli avrebbe certamente fatto buon viso, ma non era sicuro che il portinaio lo avrebbe lasciato passare.

* * *

Il diplomatico può aspirare anche a grandi successi non appena riesce a piacere personalmente. Non si tratta qui di sfoggiare soltanto quella galanteria che suscita la benevolenza delle dame, ma il diplomatico deve soprattutto rendersi gradito agli uomini, senza mai affettare arie di superiorità. Saper piacere è il mezzo migliore per aprirsi un cammino nel mondo e conquistarvi una posizione seria. Durante il primo quarto del secolo appena conclusosi, in una delle più ragguardevoli capitali d'Europa, il discendente di una nobilissima famiglia, possessore di una grande fortuna, seppe conquistare un'ambasciata con l'eleganza e la grazia dispiegate nel danzare un valzer, danza che da poco era stata introdotta nei salotti più distinti delle capitali. Un simile successo, che aveva per origine un merito tanto futile, non impedì all'ambasciatore improvvisato di distinguersi col tempo come uno dei più abili diplomatici del suo paese.

* * *

Un diplomatico ha il dovere di frequentare la migliore società, e per migliore società non alludiamo soltanto, come si potrebbe credere, alla più elegante, ma anche a quella che si recluta tra le persone degne di attirare l'attenzione per il loro sapere, il loro spirito e la loro posizione politica. Il mondo è un grande libro di cui bisogna leggere tutte le pagine. Il diplomatico deve avere l'aria di trovarsi a proprio agio ovunque si trovi, e imparare persino ad annoiarsi senza che nessuno se ne accorga. Il salotto è un'eccellente scuola per studiarvi le idee del giorno e conoscere da vicino gli uomini in vista che lo frequentano, e dove le dame sanno abilmente attirarvi con le loro

attrattive, agevolando loro le occasioni di far sfoggio del proprio sapere e del proprio spirito.

* * *

Non è privo d'interesse esaminare i diversi caratteri dei diplomatici a seconda del paese cui appartengono. Così, nei paesi latini, per esempio, il diplomatico agisce con una disinvoltura del tutto bonaria, ma non si lascia sorprendere né dagli uomini né dagli avvenimenti. Un tempo si diceva che ogni italiano nasce diplomatico. È un giudizio da non disprezzare, benché una simile qualifica, per quanto lusinghiera possa apparire, nasconda una malizia, ossia che l'italiano non è sincero. Non bisogna giudicare i nostri antichi diplomatici con troppa severità. Essi rappresentavano allora piccoli Stati costretti a vivere senza posa nel timore di diventare all'improvviso vittime di qualche potente vicino. Non potendo difendersi con la forza, era quasi una legge per loro ricorrere all'astuzia, e i loro rappresentanti all'estero dovevano forzatamente seguire questo sistema. In generale, il diplomatico italiano, francese, spagnolo è oggi giorno compiacente, conciliante e perfino espansivo, senza esserlo in fondo più di quanto sia necessario. Ama conversare e, quando è interrogato, sa difendersi da ogni curiosità troppo indiscreta. Il diplomatico tedesco non è incline alla conversazione e, non appena lo si interroga su un punto delicato, non sa resistere a un accesso di malumore. Non si dà nemmeno la pena di dissimularlo. Del resto, non divaga nei suoi discorsi, né si espone a doversi correggere, poiché tiene sempre un linguaggio dei più corretti. L'inglese è molto conciso e pratico. Non si perde mai in vaghe considerazioni a proposito di ciò che dice; è da prendere o da lasciare. Quando ci si congeda da lui, non si è spesso soddisfatti della forma della sua conversazione, ma si ha la convinzione di aver udito parole sensate e oneste. Il diplomatico russo tiene un linguaggio dei più cortesi, ed è calunniarlo accusarlo costantemente di dissimulazione. Egli rappresenta una politica i cui principi non è agevole discutere. Obbedisce alla volontà di un solo uomo, i cui ordini sono inappellabili. Di conseguenza è obbligato a mantenersi nel più grande riserbo. Dice ciò che può dire, e non è mentire il tacere.

* * *

Nulla è tanto utile a un giovane diplomatico quanto cambiare frequentemente paese di residenza. Vedere molti paesi, studiarli quanto più possibile, fare confronti tra loro e penetrare il carattere degli uomini che vi esercitano un'influenza: ecco il compito che il giovane diplomatico deve proporsi, compenetrandosi dell'idea che ogni paese ha un ideale verso il quale procede più o meno lentamente, ma senza distogliersene. Di tutti i paesi, nessuno è tanto adatto quanto l'Oriente a sviluppare le qualità che si richiedono in un diplomatico. In Oriente, la lotta tra la civiltà cristiana e la civiltà musulmana è ben lungi dall'essere placata, benché abbia perduto l'acutezza di un tempo. La differenza di razza e di religione tiene destе tutte le passioni. Di qui un groviglio d'interessi e di aspirazioni, in mezzo al quale un diplomatico riesce a raccapezzarsi soltanto applicandovi tutte le forze della propria intelligenza. L'Oriente, del resto, è il teatro di una lotta incessante tra le potenze cristiane. Esse lottano fra loro per ottenere sulla Porta un'influenza esclusiva. Così ciascuna spia attentamente i movimenti delle altre e attende che la rivale si lasci andare a un errore per trarne profitto. In Oriente il diplomatico deve essere un abile giocatore di scacchi e saper manovrare i propri pezzi con intelligente lentezza, e precipitarne le mosse non appena l'avversario si arrischia a sbaragliare il cammino. Del resto, anche il contatto con i diplomatici turchi è molto istruttivo; questi ultimi sono rimasti fedeli alla loro vecchia scuola. Con tutti i mezzi di cui dispongono, si adoperano a ostacolare il cammino della diplomazia europea, ma lo fanno in una forma tanto accorta che occorre davvero molta finezza per scivolare attraverso le maglie delle loro reti.

* * *

Per concludere, crediamo di poter proporre alla diplomazia, nel suo complesso, il seguente motto: «Afferrare, nascondendo la mano» (*Saisir, en cachant la main*).

APPENDICE

GALLERIA FOTOGRAFICA



Figura 1 - 1863, Costantinopoli, Giuseppe Greppi, Reggente della Legazione
(Fonte: Immaginario diplomatico)

GIUSEPPE GREPPI



Figura 2 - 1887, San Pietroburgo, L'Ambasciatore d'Italia in Russia Giuseppe Greppi
(Fonte: Immaginario diplomatico)



Figura 3 - 1888, L'Ambasciatore Giuseppe Greppi
(Fonte: Archivio Edoardo Greppi)

GIUSEPPE GREPPI



Figura 4 - 1919, L'Ambasciatore Giuseppe Greppi in un ritratto fotografico per il suo centenario
(Fonte: Immaginario diplomatico)

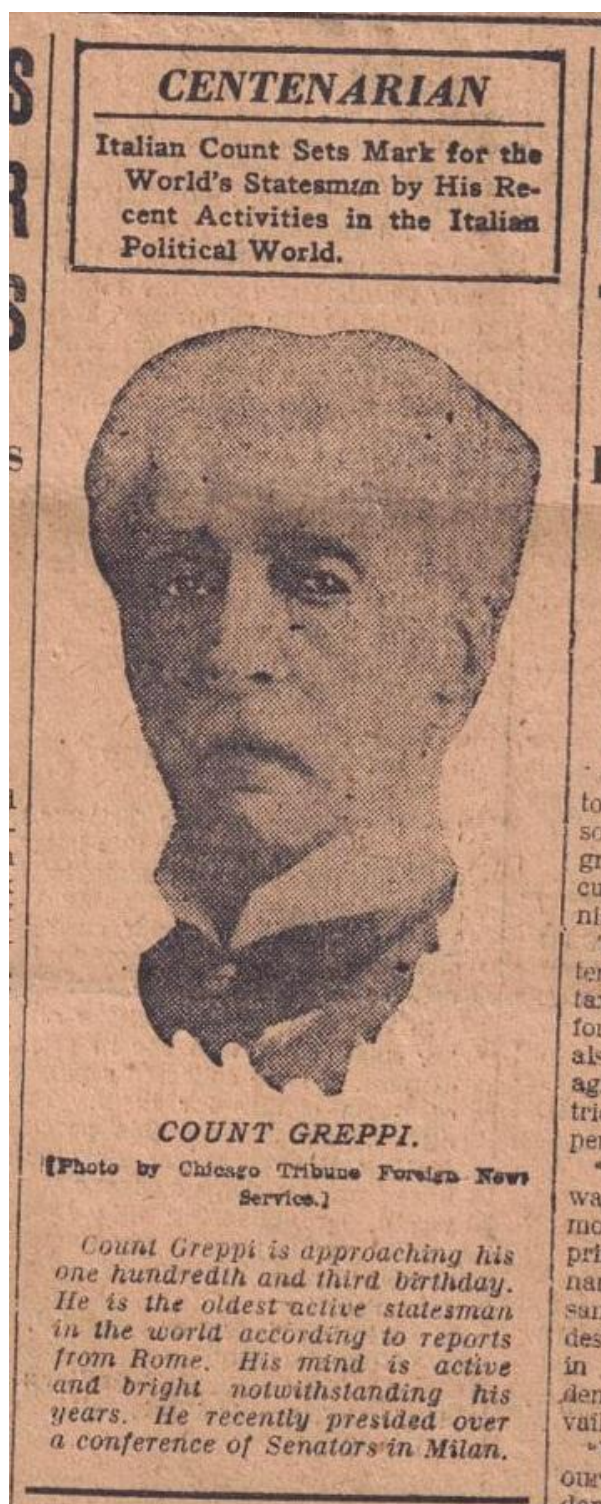


Figura 5 - 1920, Ritaglio del quotidiano *The Chicago Tribune* dell'8 dicembre 1920 in cui si celebra Giuseppe Greppi, indicando erroneamente l'approssimarsi dei 103 anni, invece di 102
(Fonte: Archivio Edoardo Greppi)

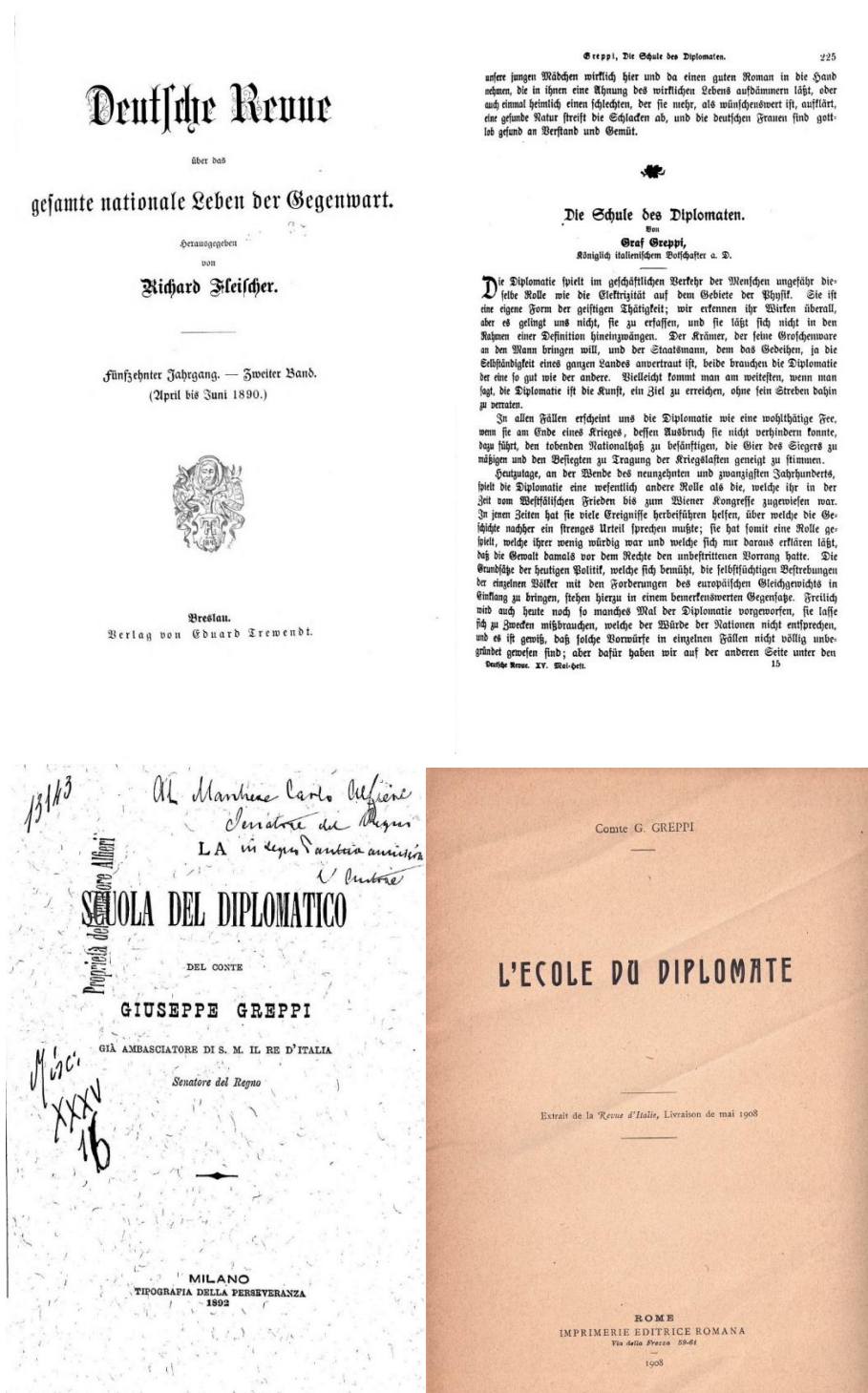


Figura 6 - Dall'alto verso il basso: 1890, Copertina e prima pagina articolo "Die Schule des Diplomaten" pubblicato su "Deutsche Revue" - 1892, Copertina di "La scuola del diplomatico" pubblicato nel 1892 (con dedica dell'autore a Carlo Alfieri) - 1908, Copertina dell'estratto dalla "Revue d'Italie" con il testo originale di "L'école du diplomate" di Giuseppe Greppi

BIOGRAFIA

GREPPI GIUSEPPE¹⁴

Milano, 25 marzo 1819-8 maggio 1921.

Figlio di Antonio¹⁵ e di Teresa Trotti Bentivoglio¹⁶. Consegue la laurea in giurisprudenza presso l'università di Pavia nel dicembre 1841. Nel marzo 1842 è nominato addetto d'ambasciata d'Austria a Roma; nel settembre 1842 è chiamato a prestare servizio presso la Cancelleria di Stato in Vienna; nel giugno 1843 è trasferito a Monaco di Baviera; nel settembre 1843 è nominato membro della società di storia dell'alta Baviera; nell'aprile 1846 è addetto alla legazione d'Austria in Stoccarda con funzioni di segretario; nel settembre 1846 è promosso segretario di legazione e trasferito a Stoccolma: dal marzo al novembre 1847 regge quella legazione; nell'aprile 1848 si dimette dal servizio austriaco. Nel 1854 è nominato socio corrispondente dell'istituto di scienze ed arte di Ginevra; nel 1858 è nominato membro corrispondente della deputazione di storia patria di Torino; nel 1858 è nominato membro della società degli amici delle scienze ed arti di Utrecht; il 16 settembre 1859 è impiegato nel servizio diplomatico sardo con il grado di segretario di legazione di 1^a classe e destinato a Londra; nel marzo 1860 è trasferito a Berlino.

Nel giugno 1861 è trasferito ad Atene; con R.D. 30 novembre 1861 è trasferito a Costantinopoli; dal 6 marzo al 26 luglio 1862 regge quella

¹⁴ Conte, titolo concesso con R.D. 18 novembre 1893 e RR.LL.PP. 7 giugno 1894, conte di Bussero e Corneliano per successione del nipote.

¹⁵ Conte di Bussero e Corneliano, nato nel 1791 e morto nel 1878. I.R. ciambellano contrae matrimonio nel 1812.

¹⁶ Dei marchesi. Fratelli: Marco, nato nel 1814 e morto nel 1868, assessore di Milano dal 1842, senatore nominato nel 1868, sposa Barbara dei duchi Litta-Visconti-Arese; Costanza, nata il 24 febbraio 1820 e morta il 27 ottobre 1896, sposa nel 1835 Lodovico Taverna conte di Landriano; Carlo, nato nel 1826 e morto nel 1900, sposa Marta Padulli; Alessandro, nato nel 1827, sposa la contessa Giustina Sormani Andreani; Lorenzo, nato nel 1838; Gabriele, nato nel 1840.

legazione; con R.D. 30 novembre 1862 è promosso consigliere di legazione; il 20 agosto 1863 assume la reggenza della legazione a Costantinopoli; con R.D. 9 novembre 1864 è promosso ministro residente; il 15 maggio 1865 è chiamato a prestare servizio al ministero; il 27 gennaio 1867 è promosso inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 2^a classe; nel marzo 1867 è trasferito a Stoccarda; con R.D. 12 giugno 1871 è trasferito a Monaco (Baviera); con R.D. 13 maggio 1875 è trasferito a Madrid; con R.D. 31 luglio 1881 è promosso inviato straordinario e ministro plenipotenziario di 1^a classe; con R.D. 29 novembre 1883 è promosso ambasciatore e trasferito a Pietroburgo; con R.D. 11 dicembre 1887 è collocato a disposizione del ministero; con R.D. 19 gennaio 1888 è collocato a riposo con il grado di ambasciatore.

Il 20 novembre 1891 viene nominato senatore. Con R.D. 25 agosto 1902 è chiamato a far parte del consiglio del contenzioso diplomatico; con R.D. 21 giugno 1908 viene confermato membro del consiglio del contenzioso diplomatico. Con R.D. 22 luglio 1909 gli sono conservati a titolo onorifico il rango e le prerogative di ambasciatore.

Tutte le informazioni biografiche sono state tratte dal volume: Università degli Studi di Lecce (a cura di Fabio Grassi), *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari esteri*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1987.

SCRITTI

- *Una pagina della politica di casa Savoia, ricavata dalla corrispondenza diplomatica di Riccardo Hill, inviato straordinario della regina Anna della Gran Bretagna presso il duca di Savoia Vittorio Amedeo II*, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco e figli e comp., Torino 1854 (136 pp.; apparso prima a puntate, dall'ottobre 1854, in tre fascicoli della rivista torinese *Il Cimento*).

- *Analyse de la relation de Sigismond Cavalli, retourné de son ambassade en Espagne, en 1571*, in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire*, seconda serie, VIII, Bruxelles 1856, pp. 341-354.

- *Notices et extraits de quatre relations d'ambassadeurs vénitiens sur Philippe II, conservées aux archives de cour et d'État, à Turin*, in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire*, seconda serie, IX, Bruxelles 1857, pp. 71-102 (estratto di 34 pp.).

- *Rettificazioni storiche dedicate alla Gazzetta Ufficiale di Milano*, Tipografia G. Favale e comp., Torino 1857 (69 pp.; pubblicato senza nome d'autore).

- *Note historique sur la banque de Saint-Georges, à Gênes*, in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire*, seconda serie, X, Bruxelles 1858, pp. 205-210.

- *Révélations diplomatiques sur les relations de la Sardaigne avec l'Autriche et la Russie pendant la première et la deuxième coalition, tirées de la correspondance officielle et inédite des ambassadeurs de Sardaigne à Saint-Pétersbourg par le comte Joseph Greppi*, Amyot, Paris 1859.

- *Extraits de la correspondance diplomatique de Jean-Thomas de Langosco, comte de Stroppiana, et de Claude Malopera, ambassadeurs du duc de Savoie à la cour de Charles-Quint, 1546-1559*, in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire*, seconda serie, XII, Bruxelles 1859, pp. 117-270 (estratto: impr. M. Hayez, Bruxelles [1859], 156 pp.).

- *Extraits de la correspondance diplomatique des envoyés du duc de Savoie, Emmanuel-Philibert, près la cour de Vienne, pendant les troubles des Pays-Bas; 1567-1584*, in *Bulletin de la Commission royale d'Histoire*, terza serie, II, Bruxelles 1861, pp. 229-275 (estratto: M. Hayez, Bruxelles [1861]).

- *Über die Rechte der Regierungen beim Conclave*, [s.n.], München 1872 (66 pp.; pubblicato senza nome d'autore).

- *Études diplomatiques sur la question d'Orient*, Theodor Ackermann, Monaco di Baviera 1873 (tomo primo, X-195 pp.; pubblicato senza nome d'autore).

- *Die Schule des Diplomaten*, in *Deutsche Revue*, XV, fascicolo di maggio 1890, Breslau.

- *Notes de voyage du comte Giandemaria, envoyé du duc de Parme à la cour de Louis XIV (1680)*, in *Revue d'histoire diplomatique*, IV (1890), pp. 352-367 (estratto: au Bureau de la Revue, Paris, 16 pp.).

- *La scuola del diplomatico*, Tipografia della Perseveranza, Milano 1892.

- *Un gentiluomo milanese guerriero-diplomatico, 1763-1839, appunti biografici sul Balì conte Giulio Litta-Visconti Arese*, Tipografia Lombardi, Milano 1896 (190 pp.).

- *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi)*, raccolto e ordinato dal conte G. Greppi, Hoepli, Milano 1900-1904, 3 voll.

- *La mission du comte Carletti à Paris (1794-1795)*, in *Revue d'histoire diplomatique*, XV (1901), pp. 351-370 (estratto: Typ. Plon-Nourrit, Paris 1901, 24 pp. e una tavola).
- *Le lendemain de Navarin (1827-1828)*, comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903), in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), vol. III, Atti della Sezione II: Storia medievale e moderna, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1906, pp. 311-316.
- *Souvenirs de mon premier séjour à Rome (1842)*, in *Revue d'Italie*, 1904, pp. 22-33 (estratto).
- *Le dernier cri de Venise mourante (1797)*, in *Revue d'Italie*, febbraio-marzo 1905 (estratto: Imprimerie Editrice Romana, Roma 1905, 30 pp.).
- *Una missione in Sicilia (febbraio 1849)*, in *Bollettino ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento italiano*, n. 1, marzo 1906, pp. 41-45 (estratto: Tipografia editrice L. F. Cogliati, Milano 1906, 7 pp.).
- *Une coulisse du théâtre de la guerre (1870)*, in *Revue d'Italie*, maggio 1906 (estratto: Imprimerie Editrice Romana, Roma 1906).
- *Lettres du comte Ed. de Launay, ambassadeur d'Italie à Berlin, au comte G. Greppi*, in *Revue d'Italie*, dicembre 1906 (estratto: Aux éditions de la Revue d'Italie, Roma 1906).
- *L'école du diplomate*, in *Revue d'Italie*, maggio 1908 (estratto: Imprimerie Editrice Romana, Roma 1908).
- *Sardaigne, Autriche, Russie pendant la première et la deuxième coalition (1796-1802), études diplomatiques tirées de la correspondance officielle des envoyés de Sardaigne à Saint-Pétersbourg*, Imprimerie Editrice Romana, Roma 1910.
- *Souvenirs d'un diplomate italien à Constantinople*, in *Revue d'histoire diplomatique*, XXIV (1910), pp. 372-387 (estratto: Typographie Plon-Nourrit, Paris 1910).
- *Un coup d'œil sur l'histoire de la Turquie (1453-1905)*, in *Revue d'Italie*, 1912 (estratto: Imprimerie «Editrice Nazionale», Roma 1912, 36 pp.).
- *La dichiarazione di guerra della Russia alla Turchia nel 1828*, in *Nuova Antologia*, serie V, vol. 163, 16 febbraio 1913, pp. 569-591.
- *Le pouvoir temporel au Congrès de Vienne*, in *Revue d'Italie*, 1° giugno-1° luglio 1914 (estratto: Aux éditions de la Revue d'Italie, Imprimerie Riccardo Garroni, Roma 1914, 49 pp.).
- Ricordi autobiografici (1841-1848), pubblicati in appendice a R. De Cesare, *Il conte Giuseppe Greppi e i suoi ricordi diplomatici (1842-1888)*, Tipografia del Senato, Roma 1919 (i primi cinque capitoli delle memorie; i diari di Londra e di Berlino e gli altri ricordi sono inseriti da De Cesare nel testo del volume).

Quaderni della Collana Memorie e studi diplomatici
(diretta da Stefano Baldi)

1. Gianni Marocco, *L'arrivo di Bellardi Ricci a Montevideo nel 1938*, 2023
2. Andrea Ferrero (a cura di Stefano Baldi), *Episodi diplomatici. (Chicago, 1933, Atene, 1942)*, 2023
3. Fabio Cristiani (a cura di), *L'Italia e la Riunione CSCE di Vienna (1986-1989). Storia del negoziato e analisi del testo*, 2024
4. Massimo Spinetti, *Lo stile diplomatico italiano. I casi di Costantino Nigra e Luigi Vittorio Ferraris*, 2025
5. Boris Biancheri Chiappori. *Diplomatico, scrittore e pubblicista. Scritti scelti* (a cura dei diplomatici del Concorso 2025), 2025
6. Stefano Baldi, *La Galleria degli Ambasciatori. Guida pratica alla realizzazione*, 2025
7. Norberto Cappello, *Diplomazia nascosta. Spigolature diplomatiche*, 2025
8. Massimo Spinetti, *Costantino Nigra. Ricordi e conversazioni (1895-1899)*, 2026
9. Roberto Mazzotta, Manmadham Ullatil, *Orlando Mazzotta: The phantom in Quaroni's opera*, 2026

I quaderni possono essere scaricati in versione digitale alla pagina:
<https://diplosor.wordpress.com/quaderni/>

I quaderni della collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, raccolgono specifiche testimonianze o studi di carattere diplomatico volti a far conoscere personaggi ed episodi di storia diplomatica.

Questa pubblicazione nasce dalla volontà del curatore di far conoscere ai lettori italiani lo scritto *L'école du diplomate* di Giuseppe Greppi, apparso nel maggio 1908 nella *Revue d'Italie*, quando l'autore aveva ottantannove anni.

Milanese, nato nel 1819 e morto nel 1921 a centodue anni, Greppi entrò nel 1842 nel servizio diplomatico imperiale austriaco, allora guidato dal principe di Metternich, se ne dimise dopo le Cinque giornate del 1848 e fu ammesso nella diplomazia sabauda soltanto nel 1859, per approdare, dopo Madrid, all'ambasciata di San Pietroburgo, dove succedette a Costantino Nigra. Nel settembre 1918, quasi centenario, incontrò a Stresa Ernest Hemingway, che ne trasse il conte Greppi di *Addio alle armi*.

Il volumetto propone la traduzione italiana di *L'école du diplomate*, la prima condotta sull'ultima redazione licenziata dall'autore, arricchita da una galleria fotografica, da un profilo biografico e dall'elenco degli scritti. Più che la trattazione ordinata di un manuale, il saggio offre una successione di osservazioni, ritratti e consigli pratici, nel tono pacato di chi ha visto molto e non sente più il bisogno di dimostrare nulla.

Accanto a evidenti tratti d'epoca, dal primato del francese come lingua universale delle relazioni diplomatiche alle pagine sull'accreditamento presso le corti, conservano intatta la loro efficacia il richiamo alla verifica delle notizie, la diffidenza verso i rapporti prolissi, l'insistenza sulla discrezione e sull'arte di ascoltare più che di parlare. «La vita del diplomatico è un teatro in cui egli è di volta in volta attore e spettatore», scrive Greppi in un passaggio che da solo vale la lettura.

Giuseppe Greppi (1819-1921), diplomatico di carriera, è stato Ministro plenipotenziario a Madrid (1875-1883) e Ambasciatore a San Pietroburgo (1883-1887).

Copertina: Il conte Giuseppe Greppi di Bussero
in un ritratto fotografico per il suo centenario
(Fonte: Wikimedia)